RETRIBUZIONI DELL' AUSTRIA
A PIO NONO

L' amor del potere, ed il desiderio di estenderlo di continuo anche a danno degli altri, fa soveote ricorrere a bassi, e denigranti ripieghi, che non otterranno mai peraltro l' approvazione dei buoni, e degli uomini di sano giudizio. Che lo Impero d'Austria pianga a calde lacrime la morte di Gregorio Decimosesto, noi approviamo pienamente questo sentimento generoso, e di fraterna pietà, che si dolga delle vicende nuovissime seguite nel nostro Stato dopo la elezione di Pio Nono, è giusto, giustissimo, nè sapremmo rimproverarne il suo pianto, e il suo dolore, ma che con insidiose trame, e con misteriosi, e talvolta vili mezzi si procuri di volgere gli animi degl' Italiani allo spregio, ed alla insubordinazione verso il più grande, e venerando Pontefice, è un tratto, che nessuno di noi può sostenere, e pacificamente osservare, perchè siamo troppo vivamente mossi dalla gratitudine, e dal rispetto, che si deve a chi seppe operare il più grande dei beneficii a pro' nostro. Il cuor nostro è sincero, puri, e non compri sono i nostri applausi a Pio Nono, nè so perchè si abbia ad invidiare la nostra felicità, e si abbia a cercare di allontanarci da un sacro dovere, e seminar discordie, e livore fra uoi da coloro, che noi non abbiamo mai offeso, se non tentavano prima di opprimerci. Sò che da molti si teme la nostra unanimità, ma questi inutili spaventi possono pure sgombrarsi dal pensiero, e dal cuore, perchè noi amiamo unicamente il nostro bene, nè ci può interessare dell'altrui danno, o della straniera prosperità. Noi siamo concordi oggi, perchè ci è permesso di esserlo, aneliamo tutti al nostro vantaggio, perchè abbiamo un Sovrano che può a questo guidarci, abbiamo aperto il seno a nuove, e lusinghiere speranze, perchè un libero respiro mandato fin dal dì dell' immortale perdono, ci ha fatto risentire una vita, che era vana lusinga, ed inconseguibile desiderio uei scorsi tempi per noi. A che dunque

vietarci di fruire della pace, e dell' utile di una generale concordia, quando noi immutabili osservatori dei nazionali diritti, rispettiamo sinceramente, e perennemente l'altrui concordia, e godiamo di far voti per la prosperità degli Stranieri dominj? Perchè aizzarci contro i nostri stessi fratelli, e col potente impulso della fame, e della miseria, col confortevole aspetto dell' oro, e di più dolce avvenire chiamarli ad irrompere crudelmente contro di noi? Perchè armare a nostro danno le penne, e le lingue italiane e spingerle a bestemmiare i più sacri nomi della Storia nostra, a porli in dileggio a trattarli come cosa da piazza, e da trivio? Perchè adirarsi fieramente, se v' è un solo uomo, che voglia farci più valenti, e migliori? Non è questa la retribuzione, che si debba ad un Sovrano, che nato con ottime disposizioni di cuore non può a meno di non volere il bene dei sudditi suoi. L' Austria governi pure a suo senno coloro, che tacquero nel grembo di essa, li tratti anche aspramente, noi non potremo, che compiangere la sventura di quegl' infelici, perchè ci son fratelli in Adamo, ma non vi sarà mai caso, che la nostra invidia si desti ad impedire il bene od il male di loro. La reciprocanza nazionale vorrebbe, che anche lo Impero Austriaco cessasse una volta dal turbare la nostra quiete, e non volgere in furore la nostra longamine sofferenza. Attenda ogni Sovrano alla propria tranquillità, procuri di farsi amare dai sudditi suoi, si diletti di vedersi rispettato, ed adorato, ma si contenga nei confini del suo regno, e non ricorra a quei mezzi, che più disdicono a coloro, che ne hanno men di mestieri, per annebbiare la serenità degli stati vicini. Non si può credere certamente, che lo Imperadore d' Austria nella sua invitta potenza, si rifugga nel mistero, e nell' ombra per aggirare gli uomini della Italia nostra. Ma se i suoi ministri sono volti a contrariare le sue mire riguardo alla nostra penisola, è sempre giusto rimuover questa ignominia da lui, e nessuno meglio di lui stesso può riuscire a tant' uopo.

Cambi di buongrado coloro, che possono renderlo odioso alla Italia, e non faccia, che abusino più oltre del suo nome per inveir su di noi. I sommi Pontefici furono sempre ligi al di lui potere a tal segno, che si disgustarono spesso i sudditi loro per favorire i desiderii dell'Austria. Non è quindi compenso, e retribuzione alla obedienza, in cui si tennero sempre i successori del soglio di Pietro, il fomentar le intestine discordie nei nostri stati, l'armar penne, e lingue bugiarde a deturpar la gloria d'Italia. Queste brevi parole, che un giusto sdegno, acceso in cuore italiano, mi faceva uscire dal labbro, non possono quì arrestarsi, ma devono esser seguite da altre, che si rivolgano con alquanto di fiele ad un comprato Scrittore, che in un'Articolo del Pirata, stampato in Milano col titolo di Peregrinazioni di un cantante, ha affastellato menzogne, insulsaggini, ed ingiurie contro di noi, che dobbiamo arrossire delle sue, non delle nostre vergogne.

Sarebbe vano, ed inutile pensiero il seguire le aberrazioni di una mente forsennata come quella dello stolto compilatore dell' Articolo, epperò mi stimo in dovere di esaminare lo spirito di questo scritto, senza venire ad una formale confutazione. Nè si creda viltà in me, od impotenza, se tralascio di rispondere, e di rilevare gl'innumerabili errori, che vi sono abbondantemente sparsi, giacchè non v'è cosa più facile del dimostrare, che un pazzo vaneggia, sapendosi generalmente, che la pazzia appunto consiste nel disordine dei rapporti delle idee. È però a notarsi che lo Scrittore dell'Articolo se ne dovrebbe tenere onorato di questa qualifica di pazzo, essendo egli qualche cosa di peggio, e di più iniquo, perchè è veramente un' apostata rinnegato, uno scelerato per eccellenza, che ha voluto cuoprire collo spregio, e col sarcasmo le sue nefande intenzioni. Le sue vendute parole, colle quali patteggiava per soddisfare i desiderj della Corte Austriaca, ad altro non mirano, che ad oscurare la gloria del migliore dei Sovrani, e dimostrar noi come una turba di creduli imbecilli, che ci siamo abbandonati im-

mediatamente in balia della speranza di veder presto rinnovati da Pio Nono quei miracoli, che furono un tempo arma possente a persuadere i popoli, e renderli soggetti tanto alle irragionevoli credenze dei Pagani, quanto alle ragionevolissime, e sante del Cristianesimo. Egli descrive pertanto Lablache, che è l' eroe del suo racconto, a Napoli sulla falda di Posilipo, ove si pone in una mistica corrispondenza di affetti col Vesuvio, e da luogo ad un dialogo, composto d' imbecillità e di pazzi delirj, e stravolti pensieri. Ivi sorge al cantante la idea di recarsi a Roma per vedere il nostro immortale Pontefice. Propone alla sua sposa di recarvisi per ricevere la benedizione del Santo Padre. Dice l' Artista « sai bene, che adesso è tornata l'età dell'oro. I briganti romani sono diventati tanti pastorelli arcadi, le paludi Pontine biondeggiano di aurea messe: [e sarei lì lì per iscommettere, che la fontana di Trevi piove torrenti di latte sul popolo rigenerato ». Gnaffe! che uomo di spirito! Papo! che scrittori eccellenti trattano la causa vostra, avari oppressori dell' Italia! — Facciamo pausa, e discorriamo in pace fra noi. Togliamoci dinnanzi quel mercenario scrittore di ciancе, che forse avrà avuto i suoi grandi motivi per nascondersi nel mistero, amoroso protettore, e convenientissimo difensore degli stolti, e degli infami. Parliamo posatamente fra noi. — La fama di Pio Nono è intangibile, quella di chi spinse a scrivere la penna lombarda, non può essere, che la fama del vile, ed invido disturbatore della pace dei popoli. Gettare il ridicolo, e lo spregio sulle cose più sante fu sempre opera degli assassini, e dei più nefandi sicari. Essi ne riscossero l' abominio dell' universo, e ne gioirono perchè sapevano, che questo era l' unico premio condegno ai loro misfatti. Ma v' è un solo, e piccolissimo ostacolo a superare per raggiungere lo scopo, che si prefissero, ed è la opinione generale degl' Italiani, a fronte della quale poco valgono le stoltezze, le spiritosità senza spirito, le ridicolissime minacce, e l'acquisto commerciale di quegli Scrit-

tori da novene, e d'abbaco. Oggimai le beffe son cose da taverne, dove si raccolgono scrittori, e committenti di tal fatta, che barcollando di continuo perchè ubriachi da mane a sera, si attaccano ad ogni sostegno, e non si avveggono intanto, che si fanno zimbello delle pubbliche risa, ed oggetto della esecrazione comune. Oggimai la nazione italiana, congiunti i proprj voleri in una idea sola, ed unanime, non si fa così di leggieri svolgere dai suoi generosi proposti. Essa deride, e ragionatamente deride quei corvi, che per soverchio desiderio di gracchiare si fanno uscir di bocca la preda. Troppo grette risorse son queste per disciogliere i vincoli di patria carità, che infiamma le menti di tutti i figli d' Italia. La voce di un miserabile apostata, che osa chiamar noi briganti, e pastorelli di Arcadia, è quella che rappresenta vivamente l'antico proverbio, formato sul raglio dell' asino, che mai non pervenne nel cielo. Queste grida son simili a quelle del moribondo, che o non si odono affatto, o se si ascolta un solo di esse è l'estremo, che porta seco l'anima, e la vita. I miracoli furono sempre diletto cibo dei stolti, e noi di buon grado lasciamo ad essi la cura di bramarli di nuovo, e di pascerne l'animo, e i sensi. La realtà, ed il vero bene è quello, che più da vicino ci tocca, e non le imbecilli jattanze di coloro che tanto più si sfogano in parole, quanto meno accolgono sentimenti, ed idee. Ma lasciateci in pace una volta, per Dio! contentatevi, e pascetevi della vostra carissima ignoranza del bene;

Adorate le vostre catene
Chi v' invidia cotanto tesoro;
Ma lasciate tranquilli coloro,
Che ricusano averle nel piè.

Noi siamo paghi dell'attuale regime di Governo, noi amiamo teneramente Pio Nono, vogliamo applaudirlo finchè avremo voce; e voi rodetevi pure anime codarde, e consumatevi per accrescere la invidia vostra. Noi saremo così gentili da venir perfino a cantar l'Inno funebre sul-

la tomba della vostra orgogliosa magnificenza. Non parlerò io degli errori sulla topografia di Roma, e degli errori geografici sparsi dall'autore di questo articolo nefando, che mi parrebbe opera interamente perduta, come mi sembra inutile rispondere al suo beffardo linguaggio, che tende sempre a provare, che il nostro Pontefice non sa far miracoli, ma dirò solo delle ingiuriose macchie applicate alla popolazione di Romagna, e dei nomi illustri italiani, che ha cercato deturpare, sostenendo a malincuore chi lo spinse a scrivere, che la Italia possa schierargli innanzi allo sguardo una serie infinita di rispettabili uomini, che seppero trattare le armi, e renderle formidabili a coloro, che, automi viventi, si muovono sempre al suono dell'oro. Dirò ancora, che non mi meraviglio, che un' uomo agitato continuamente dalla paura, perchè dotato di una coscienza aggravata da un turpe mercato, abbia rappresentato timido, e pauroso l' eroe dei suoi discorsi, Lablache, che paventa della innondazione nella Chiesa del Vaticano. Dirò, che non mi sorprende affatto, che un' uomo, che contratta, e traffica il proprio ingegno per deridere, ed infamare la nazione, alla quale appartiene, abbia mostrato nei suoi scritti di non avere nessuna religione, e di valutare come eguali gli effetti della cristiana preghiera a quelli di un' inutile talismano, a cui attribuisce il felice arrivo del suo protagonista all'albergo, ove lo attendeva ansiosa la consorte. Dirò, che non valuto nulla i suoi insulsi sarcasmi contro il popolo di Roma, che egli torna a chiamar briganti, contro le popolazioni della Romagna, che sono le più temute da chi lo incaricava a beffarsi di noi nelle sue pazze dicerie. Dirò che i suoi racconti intorno agli assassinj commessi lungo il littorale dell'Adriatico, sono spauracchi da bamboli, come quelli, che ci si vorrebbero imporre da coloro, che comandano al suo cuore perverso. Dirò infine, che i nomi di Malatesta, di Lancillotto, di Farinata, e di Uguccione della Faggiuola, che egli con tanta inverecondia imponeva ai giovani di Locanda, convengono a questa,

come conviene a lui il nome d'Italiano; ma che questi celebri e storici personaggi fecero spesso tremar di paura il cuore ad uomini potentissimi, ed eminenti di grado, che non stimavan doversi paventare i figli d'Italia, perché eran pochi, e meno ricchi di loro. La odiosa calunnia uscita dal labbro di un vile, non fu mai capace di muover gli uomini ad ignominiose azioni, non va se mai a farli deviare dal bene. Si rammenti, che i pastorelli di Arcadia son tali oggi da far tremare quei lupi, che assetati del nostro sangue, ed avidi sempre dei nostri averi ad altro non attentano, che alla nostra sicurezza, ed alla nostra pace. Pensi; che noi non abbiam d'uopo dei miracoli, che ci facciano muovere, che noi siamo giunti a tale, che nella nostra concordia possiamo tutto sperare, e maledir francamente quei beffardi rinnegati, che colla più turpe apostasìa, rinunciano alla santa causa di una rigenerazione italiana. Rifletta seriamente, che mentre deploriamo le luttuose scene di quei miserabili, che sedotti dall'oro straniero, e spinti dal bisogno assalirono barbaramente i proprj fratelli, in Cesenatico; vediamo apertamente, che questa è la generosa retribuzione, che si accorda alle belle, alle magnifiche, alle immortali azioni del nostro adorato Sovrano.

Non dico però e non lo dirò mai, che debba chiamarsi italiano un perfido come questo sublime scrittore di ciance: non dico, e non dirò mai, che l'Austriaca potenza goda degli applausi, che si tributano giustamente allo immortale Pio Nono. Nè mai mi sorgerà in mente di dire, che questa avara potenza sia capace di retribuire adequatamente, e beneficj, ed obedienza, e servigj prestati, ma che sarà sempre qual fu gelosa custoditrice della ignoranza dei proprj sudditi, ed invidiosa di ogni nostro ancor che minimo bene. Che inutilmente però il suo sterminato dominio sulle più belle parti di Italia, procura di estendersi oggi sulle nostre menti per aggiogarne i pensieri, che si dichiarano in faccia alla Europa, ed al Mondo liberi eternamente, ed indipendenti, nè

mai saranno macchiati dalla turpitudine, e dall'abominato ossequio ai suoi stolti voleri. Questa è l'unica parte che rimase in noi sempre immutabile e ferma; questa, che non sarà mai raggiunta dal potere tirannico di chi anela ad opprimerci; e questa, che ci porrà sempre sulle labbra il grido di abominazione, che fu, e sarà in ogni tempo formidabile ai tiranni, quando essa unanime, e solenne dalla bocca di un popolo intero. Noi abbiamo ancora un' anima pura come uscì dalla mano dello Eterno, e non possiamo compianger neppure la perdita di un fratello, che si vende allo straniero; perchè rinnegando, egli ha perduto ogni diritto di appartenere alla Italia. Noi salutiamo con un sorriso i nostri oppressori, ma quel sorriso è l'espressa maledizione, che parte dal cuore, come l'estremo grido della vittima, che muore bestemmiando il nome di chi la uccideva. Gli agguati, e le insidie misteriose sono la risorsa dei vili, e dei scelerati; e vile, e scelerato eternamente si proclami colui, che attenta in segreto alla nostra prosperità, al nostro bene. La infamia, degno premio agl' iniqui sopravviva alla tomba di chi turba la nostra tranquillità, e di tutti quei tristi Italiani, che pongono l'opera loro ad agevolare questo scopo esecrato! — Perisca con essi la loro miseranda malvagità, e la Italia respiri almeno una volta sgombra da questa peste nefanda, che mina le basi della nostra prosperità, e della gloria nostra. È questo il voto di un cuore italiano, che si ripete; e si ripeterà sempre in ogni istante dei giorni suoi, siano sereni, e funesti. Questo è il grido più sublime, e più concorde, che udranno tremando i nostri oppressori, echeggiare in ogni contrada di questa classica terra, quanto bella, altrettanto sventurata, di questa terra *« che il capo in alpe posa » e stende all' Etna il piè »*.

Bastia — Aprile 1847.